

determinando quali sviluppi in lui prendano significato più intenso, e quali si convertano in originale novità; fa osservare quali istanze epistemologiche cartesiane e newtoniane ispirino la ricerca estetica del tempo; dedica attente e speciali pagine a Crousaz, André, Du Bos. Viene quindi all'argomento principale con un'importante osservazione: il noto principio del Batteux, per cui le arti debbano la propria determinazione all'imitazione della bella natura, implica appunto l'identificazione di un corpo, o sistema delle arti, con autentica modernità definito grazie alla proprietà estetica ed alla fenomenologia del fare (pittorico, o musicale o poetico...) che vi si esercita. In tal modo si compie una lentissima convergenza storica e con Batteux arte e bello si riuniscono; mentre Baumgarten in altra sfera culturale pronuncia il termine « Estetica », già la disciplina prende fattezze di Filosofia dell'arte.

Del sistema delle arti, l'imitazione è dunque il principio: *non* la creazione. Psicologicamente, non si nega al concorso del genio, dell'entusiasmo e del gusto una potenza di « invenzione immaginativa » o meglio « imitazione creativa »; ma intanto la creatività è soltanto aggettivo, sia pur indispensabile (p. 156), e scompare considerando la datità del fare artistico.

Difatti, l'artista non giganteggia nel vuoto, bensì sta già presso la natura: « luogo di un ordine prioritario » che egli « non può impunemente violare » (p. 121). Essa, in quanto racchiuda i piani di ogni opera possibile, e grazie appunto all'illimitatezza della possibilità, consente all'arte una vastità di esiti tanto estesa che *sembri* creare, agli spettatori stupiti, nuove realtà.

Ma che principio è l'imitazione? Qui Bollino adotta una nozione fornita dalla fenomenologia delle poetiche di Luciano Anceschi: l'« istituzione ». La mimesi di Batteux, prima che designi un insieme di omologie ontiche (peraltro, senza scadere mai nell'iconicità volgare), vuol dire sistema normativo, autorevolmente consegnato da una fortunata tradizione, mobile, plurivoco, predisposto al divenire dei gusti (pp. 101-102).

Istitutivamente concepita dunque, l'imitazione contiene la norma della fattura perfetta in quanto determinata, nel postulato star già presso la natura dell'artista,

dal meglio estetico naturale: *Bella Natura...* la quale al corso della concretezza operativa dando riferimento, si rappresenta come *modello*. Ecco, per il tramite dell'artisticità, suggerita da Batteux (grazie alle pagine del Bollino) quasi una comunione profonda fra certo sublime raffinemento dello spettacolo mondano, ed i progetti che soggettivamente e psicologicamente, per selezione e astrazione, orientano il fare. Non si è avviati qui a problemi essenziali dell'esperienza estetica, anzi della stessa esperienza conoscitiva?

Tali temi tengo, come di grande rilievo e assai felici, lasciando da parte per brevità varie altre notazioni. Ma il capitolo sulla fortuna del Batteux e le appendici bibliografiche devono ancora e almeno essere citati per segnalare i meriti anche filologici dell'importante saggio.

(F. Piselli)

« *Studi di Estetica* », Bollettino annuale della sezione di Estetica dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Bologna, 1977 (ma 1979), 4, pp. 143.

« *Studi di Estetica* », diretto da Luciano Anceschi, giunge al quarto numero con una raccolta di saggi di grande interesse. L'apre I. Zaffagnini con *Fancy, Judgment e Wit in Thomas Hobbes*; e seguono S. Benassi, *Funzione, norma e valore nell'estetica di J. Mukarovsky*; R. Zoni, *Montale e i filosofi*; S. Ferrari, *Il piacere preliminare e la letteratura*; E. Cavazzoni, *Teoria critica e pratica immaginativa in Gaston Bachelard*; L. Rampello, *Note sull'estetica di Lucien Goldmann*.

Lo studio della Zaffagnini richiede un cenno in più, perché si colloca, validamente, nel movimento di ricerca oggi in atto sull'estetica secentesca, e per i cui progressi tanto dobbiamo ad Anceschi. La Zaffagnini, movendo appunto dallo Hobbes « filosofo barocco » di Anceschi, esamina attentamente quali proposizioni estetiche emergano, alla lettura del nostro tempo, dalla dottrina del suo autore. Che questo risulti singolarmente venato e prospettico anche per quanto attiene al cele-

bre meccanicismo, e proprio nel corso e nello sviluppo delle istanze estetiche, mi sembra un notevole contributo della studiosa.

(F. Piselli)

V. VERRA, *La filosofia di Hegel*, Loescher, Torino 1979. Un vol. di pp. 365.

In questa antologia il Verra presenta in maniera particolarmente efficace l'intero arco del pensiero di Hegel. L'antologia tiene conto sia dello sviluppo storico della filosofia hegeliana sia delle sue esigenze sistematiche. Nell'Introduzione il Verra colloca in una rapida sintesi il pensiero di Hegel nel suo preciso contesto storico-teoretico e delinea, in maniera concisa ma esauriente, le tesi fondamentali di quel pensiero. Valutando la « rivoluzione filosofica kantiana », l'autore sottolinea che proprio la dialettica trascendentale, nel momento stesso in cui dimostrava l'impossibilità della metafisica come scienza, riportava però le questioni tradizionali della metafisica « allo sviluppo interno e necessario della ragione, ben lungi dal considerarle come frutto di speculazioni puramente arbitrarie » (p. 11).

La dottrina della scienza fichtiana, osserva ancora il Verra, è rimasta per Hegel un richiamo ineludibile al compito di portare la riflessione critica ad autentica scientificità e coerenza, mostrando la necessità dei suoi momenti e dei suoi risultati. « La concezione fichtiana dello spirito come soggettività e autocoscienza pura è rimasta per Hegel una conquista irrevocabile, anche se ancora limitata e bisognosa di integrazioni » (pp. 13-14).

La filosofia schellinghiana, infine, compie un radicale spostamento di prospet-

va metodologica non ravvisando più le condizioni della scientificità della conoscenza nella scoperta di nessi causali o, più in generale, nelle categorie di relazione, quanto piuttosto nella « necessità », « ossia nel legame sistematico che intercorreva tra i diversi momenti di sviluppo nella natura e nello spirito e tra la natura e lo spirito » (p. 16).

L'autore disegna quindi le linee fondamentali dello sviluppo della filosofia hegeliana e dedica un breve cenno alla sua « fortuna ». Trattando della *Fenomenologia dello Spirito*, l'autore ne sottolinea l'originalità e quindi pone in luce le difficoltà interpretative che ne derivarono per i contemporanei. « In effetti bisogna riconoscere che le difficoltà ad avvicinare la nuova opera erano molte, a cominciare dal titolo, o, quanto meno, dal termine « fenomenologia », che nel Settecento era stato usato dal logico Lambert per indicare quella parte dell'« organo » che cerca di smascherare gli errori causati dall'« apparenza ». Ora, anche nell'opera hegeliana si parlava molto di « apparenza », ma in un modo nuovo e sorprendente, poiché coinvolgeva in un discorso unitario problemi considerati fino allora eterogenei... Al di là del linguaggio estremamente arduo delle pagine hegeliane e di una terminologia in gran parte nuova anche rispetto a quella del criticismo kantiano e dell'idealismo fichtiano e schellinghiano, c'era la difficoltà di cogliere il nesso unitario o, se si preferisce, il filo conduttore di un discorso che finiva con il coinvolgere la « formazione » (*Bildung*) non soltanto della singola coscienza nel suo cammino verso il sapere, ma dell'intera umanità nella sua storia come continua, necessaria « rammemorazione » delle conquiste precedentemente raggiunte dalla coscienza » (pp. 28-29).

Una breve ma densa nota bibliografica conclude l'Introduzione.

(A. Babolin)